

**GIULIANA NUVOLI
PARLIAMO D'AMORE**

Eros e Thanatos (Amore e Morte) dominano la vita del genere umano e di ogni singolo individuo. Questa sera racconteremo quattro storie di quattro diverse specie di amore. Nelle prime tre la Morte sembra prevalere sull'amore. L'ultima è la storia consolatoria di come possa esistere anche un amore che dura tutta la vita e che dà la vita.

-----0-----

**I L'AMORE OLTRE LA VITA
FRANCESCA DA RIMINI**

L'amore oltre misura è il protagonista del V Canto dell'Inferno. La pena che tocca a chi ha peccato è una bufera terribile che travolge i dannati ed è emblema della forza travolgente della passione amorosa.

La seconda metà del canto è dominata dalla figura di Francesca, la prima grande narratrice del poema. Francesca da Polenta, figlia del signore di Ravenna, era andata sposa per alleanze politiche a Giovanni Malatesta, signore di Rimini. Aveva 15 anni e si innamorò di Paolo, il bel fratello di Giovanni. Le cronache sono vaghe su quanto accadde: il dato certo è che Gianciotto (Giovanni lo zoppo) scoprì il tradimento e uccise (o fece uccidere) i due amanti.

Nella Commedia Francesca diventa figura di straordinaria potenza e narra la sua storia e come si svelò il loro amore; un giorno leggeva con Paolo la storia dell'amore di Lancillotto del Lago per Ginevra, sposa del suo re: un punto della lettura, quello del bacio, rivelò i reciproci sentimenti. Dante sviene per eccesso di empatia e forte sentire.



I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion s' al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.

«O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand' io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».



E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

II L'AMORE ADOLESCENZIALE CONTRASTATO GIULIETTA E ROMEO

La seconda storia è quella di due adolescenti che si amano, ma il loro amore è contrastato dalle famiglie, rivali far loro.

Fra le testimonianze letterarie più antiche, da cui la storia di Giulietta e Romeo deriva, è quella di Piramo e Tisbe, narrata da Ovidio nelle sue Metamorfosi.



Piramo e Tisbe, due fanciulli babilonesi, abitano in due case contigue; grazie alla vicinanza si conoscono e col tempo nasce l'amore. Si sarebbero uniti in legittime nozze, se non l'avessero impedito i genitori, ma il loro amore cresceva sempre più. Non si confidano con nessuno e si parlano con cenni e gesti. Il muro comune alle due case è solcato da una sottile fessura, la quale si era formata al tempo in cui era stato costruito. La crepa viene così usata dagli innamorati per parlarsi e sussurrarsi dolci parole. Restando divisi, una sera si salutano e ciascuno dà alla sua parte del muro dei baci che non arrivano di là. L'indomani tornano tutti e due al solito posto. Allora, dopo essersi a lungo lamentati, stabiliscono di eludere la vigilanza e di tentar di uscire di casa nel silenzio della notte, e una volta fuori, di lasciare anche l'abitato e incontrarsi al sepolcro del re Nino e nascondersi al buio sotto l'albero. C'è lì infatti un albero tutto carico di bacche bianche come neve, e un alto gelso sull'orlo di una freschissima fonte. Rimangono d'accordo così. Di soppiatto, aperta con cautela la porta, Tisbe esce nelle tenebre senza farsi sentire dai suoi, e col volto velato arriva al sepolcro e si siede sotto l'albero prestabilito. Quand'ecco che una leonessa, che aveva appena fatto strage di buoi, giunge con la schiuma alla bocca e il muso intriso di sangue a dissetarsi alla fonte lì accanto. Tisbe di Babilonia la vede al chiarore della luna, e con piede trepidante corre a rifugiarsi in una grotta

oscura, ma mentre fuggiva il velo le scivola dalle spalle. La leonessa, sedata la sete, stava tornando nel bosco, quando per caso trova il delicato velo abbandonato, e lo straccia con le fauci insanguinate. Piramo, uscito più tardi, scorge nell'alta polvere le orme inconfondibili di una belva e impallidisce dalla paura. Quando poi trova anche la veste macchiata di sangue piange la morte della sua amata e invoca anche per se stesso la morte, essendo causa della tragedia dell'amata. Raccolti i brandelli del velo di Tisbe, li porta ai piedi dell'albero convenuto e si conficca il pugnale nel ventre. Morente, lo ritrae dalla gorgogliante ferita e cade a terra supino. Il sangue schizza in alto e i frutti della pianta, spruzzati di sangue, divengono scuri; la radice inzuppata continua a tingere di rosso cupo i grappoli di bacche. Nel frattempo Tisbe ritorna al luogo stabilito e cerca il giovane innamorato. Ritrova e riconosce la forma della pianta, ma il colore dei frutti la fa restare incerta. Mentre è in dubbio, vede un corpo agonizzante a terra, in una pozza di sangue, e rabbrivisce. Riconosciuto il suo amore, si batte le braccia, si straccia i capelli, abbraccia il corpo amato e bacia il suo gelido volto. Piramo alza per un attimo gli occhi e li richiude. Tisbe riconobbe il suo velo e, preso il pugnale di Piramo, si uccide. Prima di morire però rivolge ai genitori di entrambi una preghiera: di restare uniti nella morte in un unico sepolcro, mentre all'albero di serbare il ricordo di questa tragedia e in segno di lutto di conservare dei suoi frutti il colore scuro. Puntandosi il pugnale sotto il petto, si curva sulla lama che ancora era calda di sangue. Per questo il colore delle bacche, quando sono mature, è nero, e ciò che è avanzato dal rogo riposa in un'unica urna.

-----o-----

Nel corso dei secoli la storia venne ripresa in Mariotto e Ganozza, Novella XXXIII della raccolta "Novellino" di Masuccio Salernitano, pubblicata postuma nel 1476; poi da Luigi Da Porto nel 1524, nell' Istoria novellamente ritrovata di due nobili amanti in cui sono narrate le vicissitudini di due giovani innamorati di Verona. E pare certo che La sfortunata morte di due infelicissimi amanti (1554 circa), la Novella IX della parte seconda della raccolta "Novelle" di Bandello, sia tra le fonti di ispirazioni per "Romeo e Giulietta".

Shakespeare scrisse Romeo and Juliet fra il 1594 e il '97, dopo essere entrato in contatto con la traduzione in francese della novella La sfortunata morte di due infelicissimi amanti che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono, con varii accidenti di Matteo Bandello (1534) ad opera di Pierre Boaistuau e inserita nelle Histories tragiques extraites des oeuvres italiennes de Bandel. Ma da ricordare anche The tragical historye of Romeus and Juliet di Arhtur Brooke del 1562.

-----o-----

A Verona due nobili famiglie, i Montecchi e i Capuleti, sono dilaniate da un conflitto che provoca disordini e morte tra i veronesi.

Il primo atto comincia con una rissa tra le strade di Verona. I servi dei Capuleti hanno infatti provocato i servi dei Montecchi e il tafferuglio degenera fino a scatenare una vera e propria battaglia, che coinvolge anche Benvolio, nipote di Montecchi. Interviene a sedare lo scontro il Principe della Scala, Signore di Verona, che, per l'atteggiamento dissennato delle

due famiglie, dichiara che, in caso di nuovi scontri, condannerà a morte i capi delle due fazioni.

La sera stessa una festa presso i Capuleti a cui sarà presente anche Rosalina, Romeo decide di introdursi di nascosto per vedere la giovane che ama. Appena giunto al ballo, Romeo nota però la figlia di Capuleti, Giulietta, che non ha ancora quattordici anni e subito si dimentica di Rosalina. Giulietta, per la quale i Capuleti hanno indetto la festa nella speranza di farla sposare col nobile Paride, si innamora anch'essa di Romeo. I due giovani si baciano prima di scoprire le rispettive identità.

Nel **secondo atto**, troviamo la famosa scena del balcone: Romeo, sotto la stanza di Giulietta, ascolta Giulietta che confessa l'amore che prova per Romeo e al tempo stesso il timore che questo possa venire ostacolato dalla situazione delle due famiglie. Romeo decide di uscire allo scoperto e dichiarare apertamente i suoi sentimenti a Giulietta. Al termine dell'incontro Giulietta decide di inviare l'indomani un messo a Romeo: il giovane dovrà comunicarle dove e quando celebrare il matrimonio. Il giorno dopo Romeo chiede al francescano frate Lorenzo, di celebrare il matrimonio: il religioso acconsente poiché spera che l'unione tra i due giovani possa portare alla pacificazione delle due famiglie.

Il **terzo atto** si apre con Tebaldo che va alla ricerca di Romeo per sfidarlo a duello; Mercuzio si intromette per difenderlo e resta ucciso da Tebaldo. Romeo, reso cieco dall'ira, vendica l'amico uccidendolo. I Capuleti cercano di convincere il Principe delle responsabilità dirette di Romeo nella morte di Tebaldo, chiedendone la condanna a Morte. Il Principe tuttavia, in considerazione del fatto che Mercuzio era suo parente e che Romeo ha agito per vendicare un amico, converte la condanna in esilio e impone una multa ad entrambe le famiglie. Giulietta, informata dalla nutrice dei fatti, sprofonda prima nella rabbia per la morte del cugino e poi per la disperazione di non rivedere più il suo amato. La nutrice però la rassicura che Romeo che quella notte andrà a trovarla come stabilito. Romeo e Giulietta trascorrono così insieme la notte, e all'alba il giovane parte per Mantova. I Capuleti tuttavia hanno già organizzato l'imminente matrimonio tra Giulietta e Paride. La giovane inizialmente rifiuta, mandando su tutte le furie il padre, che minaccia di diseredarla. Giulietta, quando scopre i piani di vendetta della madre contro Romeo e capisce che anche la nutrice non vuole più aiutarla, finge di acconsentire alla nozze.

Nel **quarto atto**, Giulietta si reca da frate Lorenzo, che le suggerisce un sottile piano per evitare il matrimonio e fuggire con Romeo: la giovane dovrà bere un potente sonnifero per simulare per quarantadue ore la propria morte; dopo, potrà fuggire da Verona con l'amato Romeo. Giulietta, pur timorosa, torna a casa ed esegue diligentemente il piano, mentre Frate Giovanni parte per avvisare Romeo. La nutrice, la mattina seguente, scopre Giulietta apparentemente morta. La giovane è deposta nella tomba dei Capuleti.

Nel **quinto atto**, a Mantova, Romeo è ignaro di tutto. Saputo del funerale di Giulietta, disperato, acquista del veleno e, dopo aver scritto una lettera al padre in cui descrive tutta la storia, parte per Verona, per suicidarsi accanto al corpo di Giulietta. Giunto al sepolcro di Giulietta Romeo si scontra con Paride, che ha portato fiori sulla tomba dell'amata. I due si battono a duello e Romeo uccide Paride. Romeo può quindi riabbracciare Giulietta e,

credendola morta, beve il veleno che ha con sé, uccidendosi. Sopraggiunge frate Lorenzo, che, intuendo la tragedia e vedendo che Giulietta sta per risvegliarsi, cerca di convincerla a fuggire per salvarle la vita. Giulietta vede il corpo di Romeo e dopo averlo baciato, nella speranza che sulle sua labbra sia rimasto ancora del veleno, si uccide trafiggendosi il petto con il suo pugnale di lui.

All'arrivo dei Capuleti e dei Montecchi, seguiti dal Principe, Lorenzo racconta la vicenda del matrimonio segreto; la sua testimonianza, suffragata dalla lettera di Romeo al padre, contribuirà a rendere Montecchi e Capuleti consapevoli del dolore che la loro rivalità ha provocato e a riconciliare le due famiglie, che decidono di seppellire insieme i due sfortunati amanti.



ATTO II

Romeo va sotto il verone di Giulietta, che gli chiede come abbia fatto ad giungere sino a lì. “Amore ha guidato i miei passi”, risponde Romeo, e aggiunge che vi è più pericolo negli occhi di Giulietta che in mille spade.

GIULIETTA - Sai che la notte copre la mia faccia
della sua nera maschera,
l'avresti vista arrossare, se no,
per ciò che m'hai sentito dir poc' anzi.
Ah, vorrei tanto mantener la forma,
rinnegar quel che ho detto!...
Ma addio ormai inutili riguardi!
Tu m'ami?... So che mi rispondi "Sì",
ed io ti prenderò sulla parola;
ma non giurare, no, perché se giuri,
potresti poi dimostrarti spergiuro.
Agli spergiuri degli amanti - dicono -
ride anche Giove. O gentile Romeo,
se m'ami, dimmelo con lealtà;
se credi ch'io mi sia lasciata vincere
troppo presto, farò lo sguardo truce
e, incattivita, ti respingerò,
perché tu sia costretto a supplicarmi...
Ma no, non lo farei, per nulla al mondo!...
In verità, leggiadro mio Montecchi,
io di te sono tanto innamorata,
da farti pur giudicar leggerezza
il mio comportamento; però credimi,
mio gentil cavaliere, che, alla prova,
io saprò dimostrarmi più fedele
di quelle che di me sono più esperte
nell'arte di apparire più ritrose.
E più ritrosa - devo confessarlo -
sarei stata, se tu, subitamente,
prima ch'io stessa me ne fossi accorta,
non m'avessi sorpresa
a confessar l'ardente mia passione
a me stessa. Perdonami perciò,
e non volerla chiamare leggerezza

ROMEO - Mia signora,
per questa sacra luna che inargenta
le cime di questi alberi, ti giuro...

GIULIETTA - Ah, Romeo, non giurare sulla luna,
questa incostante che muta di faccia
ogni mese nel suo rotondo andare,
ché l'amor tuo potrebbe al par di lei
dimostrarsi volubile e mutevole.
[...] Non giurare;
o, se ti piace, giura su te stesso,
su codesta graziosa tua persona,
l'idolo della mia venerazione,
e tanto basterà perch'io ti creda.

III ANNA KARENINA **L'AMORE INSOSTENIBILE**

In Anna Karenina (1877) vengono raccontate le vicende, viste in parallelo, dell'amore adulterino tra Anna e il giovane conte Aleksej Vronskij e del felice matrimonio tra Kitty e Levin. I personaggi del romanzo, descritti da un punto di vista psicologico ed introspettivo, sono tutti legati tra loro da vincoli di parentela e amicizia.

La protagonista di Anna Karenina, Anna, è sposata con l'ufficiale governativo Karinin, verso il quale nutre un sentimento di estraneità molto lontano dall'amore. La donna viene invitata a Mosca dal fratello Stepan Oblonskij per tentare di convincere la moglie di lui, Dolly, a non lasciarlo dopo l'ennesimo tradimento. È proprio nella capitale russa che la giovane donna conosce Aleksej Vronskij, un seducente e affascinante conte destinato a sconvolgerle la vita. Altri eventi si intrecciano nella fitta trama: scopriamo infatti che un amico di Stepan, Levin (alter ego dell'autore stesso), si sta recando a Mosca per chiedere la mano di Kitty, sorella minore di Dolly. La giovane donna è però innamorata proprio dell'affascinante Aleksej e, ignara della scintilla scoppiata tra il conte e Anna, spera sia lui a chiederle la mano.



Determinata a non cadere in tentazione, Anna decide di tornare a San Pietroburgo dal marito e dal figlio, ma Aleksej non ha intenzione di perdere la donna di cui si è innamorato: dopo averla inseguita, le dichiara il proprio amore e tra i due si accende ben presto una

travolgente passione. Dal loro amore adulterino, disapprovato dalla società del tempo, nascerà una bambina, Anna. La relazione clandestina di Anna e Aleksej, minacciata da Karenin che vorrebbe impedire alla donna di vedere il figlio e messa sotto accusa dalla società, si contrappone a quella tra Kitty e Levin, portatori sani di un matrimonio puro e fedele.

Lentamente sorgono tra i due incomprensioni e, al ritorno in patria, Anna, disperata per l'isolamento nel quale la società aristocratica di Pietroburgo l'ha confinata e convinta di non essere più amata da Vronskij, si uccide gettandosi sotto un treno. Vronskij, in realtà profondamente innamorato di Anna, sconvolto parte per la guerra di Crimea.

-----o-----

Il brano scelto è quello del suicidio di Anna. Con straordinaria abilità Tolstoj la racconta con la tecnica del multisprospettivismo: sono i personaggi presenti nella stazione, lungo i binari a guardarla e raccontarla. Ma sarà l'autore onnisciente a entrare "dentro" il personaggio e a chiudere la sua storia.

Cap. VII Il suicidio

Due cameriere che camminavano sulla banchina si voltarono a guardarla, facendo ad alta voce qualche apprezzamento sul suo vestito: "sono veri" dissero dei pezzi ch'ella aveva addosso. I giovani non la lasciavano in pace. Di nuovo le passarono accanto, guardandola in viso e gridando fra le risa qualcosa con voce contraffatta. Il capostazione, passando, le domandò se partiva. Un ragazzo, venditore di kvas, non le toglieva gli occhi di dosso. "Dio mio, dove andare?" ella pensava, allontanandosi sempre più sulla banchina. Alla fine si fermò. Le signore e i bambini, che erano venuti a incontrare un signore con gli occhiali e che ridevano e parlavano forte, tacquero, esaminandola, quand'ella giunse alla loro altezza. Ella affrettò il passo e si allontanò da loro verso l'orlo della banchina. Si avvicinava un treno merci. La banchina si mise a tremare e a lei parve d'essere di nuovo in viaggio. E a un tratto si ricordò dell'uomo schiacciato al suo primo incontro con Vronskij e capì quello che doveva fare. Dopo essere scesa con passo veloce, leggero, per i gradini che andavano verso le rotaie, si fermò accanto al treno che le passava vicinissimo. Guardava la parte sottostante dei carri, le viti e le catene e le ruote alte di ghisa del primo carro che scivolava lento, e cercava di stabilire con l'occhio il punto mediano fra le ruote anteriori e le posteriori e il momento in cui questo punto mediano sarebbe stato di fronte a lei. "Là — si diceva, guardando nell'ombra del carro la sabbia mista a carbone di cui erano sparse le traverse — là, proprio nel mezzo, e lo punirò, e mi libererò da tutti e da me stessa". Voleva cadere sotto il primo vagone che giungesse alla sua altezza nel punto mediano; ma il sacchetto rosso che aveva preso a togliere dal braccio, la trattenne, ed era già tardi; il punto mediano le era passato accanto.



Bisognava aspettare il vagone seguente. Un sentimento simile a quello che provava quando, facendo il bagno, si preparava a entrar nell'acqua, la prese, ed ella si fece il segno della croce. Il gesto abituale della croce suscitò nell'anima sua tutta una serie di ricordi verginali e infantili, e a un tratto l'oscurità che per lei copriva tutto si lacerò, e la vita le apparve per un attimo con tutte le sue luminose gioie passate. Ma ella non staccava gli occhi dalle ruote del secondo vagone che si avvicinava. E proprio nel momento in cui il punto mediano fra le ruote giunse alla sua altezza, ella gettò indietro il sacchetto rosso, ritirò la testa fra le spalle, cadde sulle mani sotto il vagone e con movimento leggero, quasi preparandosi a rialzarsi subito, si lasciò andare in ginocchio. E in quell'attimo stesso inorridì di quello che faceva. "Dove sono? che faccio? perché?". Voleva sollevarsi, ripiegarsi all'indietro, ma qualcosa di enorme, di inesorabile le dette un urto nel capo e la trascinò per la schiena. "Signore, perdonami tutto!" ella disse, sentendo l'impossibilità della lotta. Un contadino, dicendo qualcosa, lavorava su del ferro. E la candela, alla cui luce aveva letto il libro pieno di ansie e di inganni, di dolore e di male, avvampò di una luce più viva che mai, le schiarò tutto quello che prima era nelle tenebre, crepitò, prese ad oscurarsi e si spense per sempre.

IV L'AMORE CONIUGALE SENZA FINE ULISSE E PENELOPE

Penelope è figlia di Icaro (RE di Sparta) e di Policaste (o di Peribea), moglie di Ulisse (Odisseo), regina di Itaca, madre di Telemaco, e poi di Poliporte e Arcesilao. Discendeva da parte di padre dal grande eroe Perseo ed era cugina di Elena.

Ulisse o Odisseo, Re di Itaca, figlio di Laerte, è uno degli eroi achei descritti da Omero nell'Iliade e nell'Odissea, che lo vede come protagonista e dal quale prende il nome. Uomo di grande astuzia e intelligenza, è frequentemente in contrasto con gli dèi (come Poseidone, la cui ira fu la causa di molte delle sue peripezie) ed i suoi stratagemmi per vincere i propri nemici o scampare a grandi pericoli sono divenuti celebri.

Centrale nella cultura occidentale, la figura di Ulisse esprime il desiderio umano della scoperta e della ricerca dell'ignoto, unitamente all'affermazione dell'ingegno e della ragione umana contro le forze ineluttabili del Fato e degli dèi.

- *la Telemachia (libri I-IV): i primi quattro canti dell'Odissea sono dedicati al figlio di Ulisse, Telemaco.*
- *I viaggi di Odisseo (libri V -XII): narrano il naufragio di Ulisse a seguito della furia di Poseidone presso i Feaci, nell'isola di Scheria, e la sua permanenza sull'isola. Segue la narrazione di alcune sue imprese.*
- *Il ritorno e la vendetta di Odisseo (libri XIII - XXIV): qui vengono trattati il ritorno ad Itaca di Ulisse e la sua vendetta contro i Proci.*

Nel V canto Calipso, che ha avuto l'ordine di lasciar andare Ulisse, gli offre il dono dell'immortalità che lui rifiuta per amore della moglie.

Ulisse giunge nell'isola dei Feaci e racconta la sua storia alla corte di Antinoo: Ciconi, Lotofagi, Ciclopi, Lestrigoni, CIRCE (1 anno), le Sirene, Scilla e Cariddi, Calipso (8 anni).

Odisseo, sempre con le sembianze di un misero mendicante, si reca alla reggia reale, dove ha modo di osservare la volgarità dei proci. Riconosciuto solo dal fedelissimo cane Argo, che muore subito dopo averlo rivisto, Ulisse ha un colloquio con la moglie, che non sa di trovarsi di fronte al marito. Ulisse, mantenendo l'incognito, le annuncia il suo futuro ritorno. In mezzo alle continue prepotenze dei proci, anche nei confronti dello stesso Ulisse (riconosciuto, per via di una cicatrice, dalla vecchia nutrice Euriclea, cui però l'eroe greco impone il silenzio), Penelope indice una gara con l'arco di Ulisse per scegliere un nuovo re. La donna sposerà chi saprà tendere l'arco e scoccare una freccia attraverso l'anello di dodici scuri. Mentre i proci falliscono miseramente, Ulisse supera facilmente la prova e, con l'aiuto di Telemaco, stermina gli avversari. Penelope pone al marito un'ultima prova: descrivere con tutti i dettagli il loro letto nuziale. (Canto XXIII). Ulisse si reca poi dal padre Laerte, cui descrive con precisione un frutteto donatogli dal genitore. Placata con l'aiuto di Atena un'ultima rivolta interna, Ulisse, tornato re di Itaca, stila patti di pace e tranquilla convivenza.

da Omero, *Odissea libro XXIII*

La vecchia balia Euriclèa corse al piano di sopra, folle di gioia,
per dire alla sua signora: «l'uomo che ami ora è qui!».
E che forza aveva alle gambe, e come correva, la balia Euriclèa.
Fu accanto alla sua signora, sopra il suo viso, e le disse: «Penèlope!
Caro tesoro, Penèlope, sveglia! Devi vedere con i tuoi occhi:
adesso s'avvera il sogno che tutti i giorni tu sogni.
Ulisse è arrivato! È qui a casa. Quanto ci ha messo! Ma ora è arrivato».
[...] Ulisse è arrivato! È qui, a casa sua. È come ti dico.
Era lui lo straniero che tutti, qui nel palazzo, trattavano male».



Così disse Euriclèa. Fu piena di gioia, Penèlope, e saltò dal letto,
e si strinse alla sua vecchia balia, e le si bagnarono gli occhi,
e disse: «mia cara balia, aspetta a gridare, a impazzire di gioia!
Tu sai quanto forte io l'abbraccerei, se si presentasse qui in casa.
L'abbracceremmo tutti. E io, soprattutto, e suo figlio, il figlio che è nostro.
[...] Così parlò, e scendeva dall'alta sua stanza; e il suo cuore
chiedeva, esitava: doveva parlare al suo uomo restando distante,
o farglisi accanto, abbracciarlo, baciargli la testa e le mani?
Ma quando fu dentro la stanza e varcò la soglia di pietra
si mise seduta dinanzi ad Ulisse, al luore del fuoco,
sulla parete di fronte; e Ulisse, addossato a un'alta colonna,
guardava per terra e aspettava: gli avrebbe detto qualcosa?
Ma lei stava sempre in silenzio, e il cuore era attonito.
E allora suo figlio, Telèmaco, prese a parlare, a sferzarla:
«Madre che non sei una madre, tu hai un cuore che non sente nulla!
Perché da mio padre stai tanto lontana?
Nessuna altra donna, così, con animo tanto testardo,
starebbe lontana dall'uomo che dopo infiniti dolori
ritorna, al ventesimo anno, nella sua terra».

E così gli rispose Penèlope, donna di molti pensieri:
«Figlio mio caro, se è Ulisse davvero quest'uomo,
Ulisse che a casa ritorna, sappi che noi
sapremo conoscerci bene: abbiamo fra noi
segnali segreti alla gente, e noti soltanto a noi due».

Così lei rispose, e Ulisse sorrise fra sé, e così disse:
«forza, mia cara Euriclèa, preparami il letto. Posso anche
dormire da solo, visto ha un cuore di ferro Penèlope».
E Penèlope, donna di molti pensieri, aggiunse così:
«Sì, va', Euriclèa: preparagli il letto,
preparalo fuori dal talamo grande che fu costruito da Ulisse;
qui fuori spostategli il solido letto e portate lenzuola
e pelli e drappi e splendenti coperte».



Così parlava, e metteva alla prova lo sposo, e Ulisse infuriato
così replicò alla sua donna furbissima:
«Che cosa tremenda, Penèlope, questa che dici!
E chi l'ha spostato il mio letto?
Non c'è uomo al mondo, per quanto sia forte,
che riuscirebbe a smuoverlo! Perché nasconde un grande segreto
quel letto meraviglioso. E sono io che l'ho costruito!
C'era un ulivo fitto di foglie al centro del nostro cortile,
rigoglioso, fiorente: sembrava un'immensa colonna.
Intorno all'ulivo io costrui quella stanza, finché fu finita,
[...] Ecco, Penèlope, ho detto il segreto. E ora non so

se è ancora là saldo il mio letto, o se qualcun altro
l'ha smosso, ha reciso alla base il fusto d'ulivo».
Ulisse così parlò. E a Penèlope il cuore e le gambe si sciolsero,
perché conobbe il segno sicuro che Ulisse svelava.
E in lacrime corse da lui: corse e gettò le sue braccia
intorno al collo di Ulisse, e baciava i suoi occhi, e diceva:
«gli dèi ci hanno dato tanto soffrire,
invidiosi che noi senza mai separarci gioissimo
d'essere giovani insieme e insieme arrivare alla soglia della vecchiaia».
Così disse lei; e un desiderio immenso di lacrime venne ad Ulisse:
piangeva, e stringeva a sé la cara, cara sua donna.
Come bramata la terra ai naufraghi appare,
a cui Poseidone la ben fatta nave nel mare
ha spezzato, travolta dal vento e dalle grandi onde;
(...)
così bramato era per lei lo sposo a guardarlo,
dal collo non gli staccava le candide braccia.

-----o-----

Ma chiudiamo con una storia tratta dalle *Metamorfosi* di Ovidio, Libro Ottavo, dove si narra la lunga fedeltà coniugale di Filemone e Bauci, in un tempo in cui la famiglia tradizionale romana si stava sgretolando e a ben poco servivano le politiche familiari di Augusto per ripristinare il *mos maiorum* non solo non più praticato, ma neppure più stimato.

E' la storia di una coppia di anziani coniugi Frigi. Giunti alla vecchiaia attendevano sulla soglia di casa il tramonto del sole. Vivevano in una povertà serena e rassegnata, godendo della reciproca compagnia e della compagnia di una grossa oca che avevano allevato, la loro unica ricchezza. Zeus desideroso di esperienze terrene e in compagnia di suo figlio Hermes, si recò in visita sulla terra: travestiti da comuni mortali, giunsero in una città della Frigia. A causa dell'aspetto con cui si presentavano, al momento di chiedere ospitalità ai ricchi cittadini trovarono sempre gli usci chiusi, così come chiuso alla pietà era il cuore di questa gente. Dopo aver bussato invano a tutte le porte della città, videro in lontananza una miserevole casupola fatta di canne e con il tetto ricoperto di paglia. Sconsolati fecero un ultimo tentativo e finalmente trovarono l'uscio aperto e un cuore caritatevole.

La misera capanna è la dimora di Filemone e Bauci, sposati in età giovanissima, vivono ancora insieme continuando ad amarsi. Non hanno nulla, nessuna ricchezza tranne l'oca: ma sono ricchi dentro, è l'amore che li sostiene facendo di loro un corpo e un'anima sola.

In quella povera casa, gli Dei trovano finalmente un rifugio. Cortese il vecchio Filemone li accoglie, per farli riposare dalle fatiche del viaggio, e sollecito porta due sgabelli traballanti tarlati che la buona Bauci ricopre con due logore pelli.

Accende il fuoco per scaldare il paiolo di rame appeso alla catena del focolare che ben presto sarà riempito del cavolo che Filemone è andato a raccogliere nell'orticello insieme al tenero radicchio, al formaggio alle olive secche e a tutto quello che la povera dispensa può offrire.

Bauci dopo aver scaldato l'acqua, la porta agli ospiti per permettere loro di lavarsi e rimuovere dal corpo e dai piedi la polvere del viaggio e prepara un giaciglio perché possano mangiare comodamente sdraiati, e ristorarsi fra lenzuola di rozza tela, ma fresche di bucato.



Viene servita la rustica cena, innaffiata da una piccola quantità di vino che i due vecchi avevano offerto ai due dei. Ma prodigio dei prodigi, nonostante i bicchieri vengano svuotati più e più volte, il livello di liquido nella brocca non scende mai.

Rendendosi conto di trovarsi di fronte a Dei, provano vergogna del misero desco preparato per gli ospiti e allora decidono di sacrificare quanto avevano di più prezioso l'oca. Con un coltello Filemone si avvicina all'oca, ma questa fugge di qua e di là, mentre Filemone rallentato dal peso degli anni, ansimante rincorre l'oca che trova rifugio nel grembo di Zeus. Giove commosso dal gesto del vecchio Filomene, gli dice di fermarsi, il sacrificio dell'oca non sarà necessario. Riacquistato insieme al figlio, lo splendore della divinità, chiede ai due coniugi di recarsi in cima al monte. La città, sarà presto sommersa dalle acque, è la punizione divina riservata agli empi abitanti della città.

I due vecchietti appoggiandosi al bastone e sostenendosi l'un l'altra obbediscono, a fatica raggiungono la cima del monte. Uno sguardo rivolto all'indietro e lentamente la città che scompare inghiottita dalle acque. Della ricca e inospitale cittadina, resta solo la loro misera capanna. Nella città sommersa, è emerso un piccolo isolotto con al centro la loro casa trasformata in tempio, dove c'erano le canne ora si innalzano alte colonne marmoree, il tetto di paglia è rilucente come l'oro.

Ma Giove, prima di tornare all'Olimpo, desidera esprimere la sua gratitudine ai due vecchietti, vuole ringraziarli esaudendo un desiderio. I due vecchi ringraziano ed esprimono ben due desideri, il primo è quello di poter dedicare quanto resta della loro vita al culto della divinità

come sacerdoti e custodi del tempio. L'altro desiderio è quello di poter chiudere gli occhi nello stesso momento, in modo da non vedere la morte dell'altro.

Furono esauditi e vissero insieme ancora a lungo, rendendo grazie agli Dei, sino all'ultimo: sul finire del giorno mentre erano sulla porta del tempio Bauci vide i bianchi capelli di Filemone trasformarsi in fronde e Filemone vide Bauci mettere radici.

Il buon Filemone fu infatti trasformato in quercia e la mite Bauci in una florida pianta di tiglio.



Casale Marittimo, 25 luglio 2024